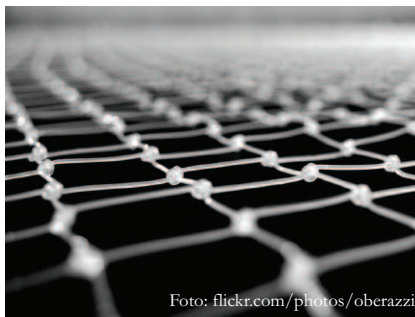




IL MONDO DEL LAVORO INTERPELLA IL VOLONTARIATO

Una disoccupazione che nel primo trimestre di quest'anno è salita all'11%, il 30% dei giovani che non lavora, 600mila cassintegrati, oltre tre milioni di precari, 2milioni e 200mila *neet* (cioè giovani che non studiano e non lavorano), una percentuale di donne occupate che non supera il 36%. E poi le notizie ormai quotidiane delle grandi aziende in crisi, delle piccole imprese che chiudono, degli impiegati pubblici che sarebbero in soprannumero...

Con tutto questo il volontariato non può non confrontarsi, se non vuole tradire le aspettative e la fiducia che la società nutre nei suoi confronti, così come non può ignorare altre problematiche, legate alla qualità della vita lavorativa.

Ad esempio, il mondo del lavoro sembra diventare sempre più esigente in termini di ore lavoro e sempre più competitivo e stressante. Restano poche energie, poco tempo e probabilmente anche poche motivazioni per dedicarsi all'impegno gratuito e alla cittadinanza attiva. Capita spesso di sentire organizzazioni che si lamentano del fatto che tutto questo, insieme all'espandersi della precarietà, rende più difficile reperire volontari e coinvolgere i cittadini nelle iniziative e nei progetti. Il che probabilmente è vero, ma non può essere questo l'unico approccio al problema da parte del volontariato. Forse c'è un lavoro culturale da fare, una riflessione per ritrovare il senso del lavoro, ma anche quello della festa, delle relazioni, della gratuità all'interno della vita delle persone e di quella sociale. Può rientrare, questo, nei compiti del volontariato?

Anche il problema dei giovani non può lasciare indifferenti. In molti il volontariato lo fanno già, o fanno il servizio civile, senza nascondere che tra le loro motivazioni c'è l'acquisizione di competenze utili da spendere anche sul mercato del lavoro, e chissà mai che facendo esperienza non si trovi anche il percorso che porta ad un posto remunerato. Ma ai cosiddetti *need*, che cosa ha da dire il volontariato? Sono in qualche modo raggiungibili da una proposta di impegno o di formazione? E, soprattutto, che cosa si aspettano dai nostri mondi?

Il tema della formazione, soprattutto quella che passa attraverso l'esperienza viva sul campo, non è secondario: le aziende stesse riconoscono che chi è impegnato nel mondo della solidarietà è anche più produttivo sul lavoro, perché porta con sé un senso dell'impegno e della responsabilità e un'attenzione al bene comune che giovano. Questo da una parte legittima il volontariato a chiedere che nei contratti collettivi si prevedano spazi per queste attività, dall'altra chiede di aprire una riflessione: quali rapporti può costruire il volontariato con le aziende e con i sindacati? Quale contributo può portare a un mondo che sembra sempre più difficile?

La stessa domanda si pone di fronte ai dati sulla disoccupazione e alle vicende che coinvolgono i lavoratori di aziende piccole e grandi, come quelli dell'Ilva, delle miniere del Sulcis, della Fiat, e così via. La solidarietà si ferma sulla soglia di tutto questo? O bisogna fare un passo avanti?

Qualunque sia la risposta a queste domande, nell'immediato c'è almeno una cosa a cui il volontariato deve prestare molta attenzione: non essere scorrettamente usato per coprire ruoli e prestazioni che devono rimanere sotto la responsabilità delle pubbliche amministrazioni e istituzioni, sostituendo indebitamente posti di lavoro. Il pericolo c'è, perché il volontariato è sempre teso a farsi carico della domanda sociale e del bene comune. Occorre però uno sforzo – che non può essere lasciato ai singoli, ma deve essere comune – per individuare i limiti di questo impegno, limiti oltre i quali si rischia diventare complici di logiche aziendali perverse. ■